

CINFORMA

NUMERO 109

FILM DEL 22 E DEL 29 GENNAIO

LUNEDÌ 22 GENNAIO – SALA 1 – **C.RA.Z.Y.** (Canada 2005, durata 2 h e 5')

Trama: Storie straordinarie di gente ordinaria in cerca d'amore e felicità. Un dramma familiare diverso da tutti. Due storie d'amore s'intrecciano, l'amore di un padre per i suoi cinque figli e l'amore di uno dei figli per suo padre, un amore così forte che lo costringe a vivere nella menzogna. Quel figlio si chiama Zac Beaulieu che, nato il 25 dicembre 1960 diverso dai suoi fratelli, cerca a lungo con ostinazione di integrarsi con loro. Nel corso dei successivi venti anni di vita percorre un cammino sorprendente che lo porta a comprendere la sua vera natura e, cosa ancora più importante, lo spinge a tentare di farsi accettare da suo padre così come veramente è.

Critica: A) Una specie di Donnie Darko in versione gay da tè e simpatia, repressione e ipocrisia come da copione: furba parata di mutazioni psico-socio-musicali con qualche buon momento di energetica sincerità che si perde però nel meccanismo un po' ripetitivo di droga, sesso e rock ' n' roll. Attori in versione famiglia che si amano e odiano con passione, ma il messaggio è ambiguo: che posto avrà nell' innovativo libro di Bocchi sulla cultura queer? – Maurizio Porro (Il Corriere della Sera)

B) La storia della famiglia è raccontata senza risparmiare neppure uno dei luoghi comuni relativi, eppure ha qualcosa di vitale, violento, commovente. La storia d'una adolescenza gay sembra d'averla ascoltata narrare mille volte proprio nello stesso modo: eppure resta toccante soprattutto nel rapporto del protagonista col padre e con la musica (risentire alcune canzoni porta indietro nel tempo, provoca una nostalgia struggente e fa venire da piangere), il padre è uno degli attori più illustri del Québec, Michel Coté. Evidentemente non è tanto la bravura cinematografica quanto la sensibilità umana del regista a dare al film una profondità di sentimenti, una speciale rarità. – Lietta Tornabuoni (La Stampa)

C) C.R.A.Z.Y. racconta, senza morbosità o strazianti drammi interiori, la storia di un giovane che prende coscienza della propria diversità sessuale, all'interno di una famiglia tradizionale che condanna condotte ed atteggiamenti equivoci del ragazzo. Furbo, ruffiano e intelligente, il film raccoglie confessioni e dettagli intimi, di pari passo con l'incapacità di comprendere trasformazioni e rivoluzioni storiche. (...) Attraverso il contatto quotidiano con l'isolamento e l'ordinaria follia, mostra divertendo venti anni di storia culturale e musicale nordamericana, evidenziando i passaggi e le conquiste da posizioni di assoluta intransigenza ad altre di sincera tolleranza e comprensione per deboli ed insicuri. Vallée, che conosce alla perfezione le regole flessibili dell'intrattenimento, dell'emozione e del coinvolgimento giovanile, sfrutta abilmente la riconoscibilità degli stereotipi per ottenere effetti e momenti di comicità, senza mai scadere nel moralismo preconcetto di maniera, al contrario con rispetto e comprensione per le scelte rischiose, per le rinunce riflessive che rimuovono duri confronti e bilanci fallimentari. Partendo dal superamento delle convenzioni, registra tutta la quotidiana fatica della rivendicazione, dopo le umiliazioni giornaliere, le parole ascoltate e mai dimenticate, cercando di contaminare linguaggi e stili, adattando lo spettacolo alle pulsioni, dilatando coinvolgimenti e complicità attraverso una struttura che ricorda quella dei romanzi adolescenziali, con piccole invenzioni creative che

restituiscono forza e verità. Con freschezza ed energia, il film riesce a superare, grazie a una geniale messa in scena, i confini usurati dell'incomunicabilità e dell'indifferenza tra età opposte con relativo stupore per manie e costumi, per diventare una ballata rock sull'emancipazione conquistata e sull'indipendenza dei valori. – www.fice.it

LUNEDÌ 22 GENNAIO – SALA 2 – **Factotum**

(Germania/Norvegia/USA 2005, durata 1 h e 33')

Trama: Henry Chinaski accetta ogni genere di lavoro, basta che gli dia i soldi necessari per dedicarsi alle uniche tre cose che considera importanti nella vita e che ha eletto a sue personali divinità: l'alcol, le donne e la scrittura. Henry usa l'arma affilata dell'ironia per mettere in luce le contraddizioni della vita e del sistema lavorativo nell'America contemporanea, con relazioni nate nei bar, le chiacchiere, le interminabili ore in fabbrica.

Critica: A) Dal Factotum di Bent Hamer non ci aspettavamo granché e invece, sorpresa: sarà che Matt Dillon, eterno ragazzo, mette per la prima volta in Bukowski/Chinaski una certa ironia; sarà che lo scrittore, morto nel '94, non essendo più fastidiosamente di moda risulta nuovamente vivo ed attuale, ma per la prima volta ci sembra di poter ascoltare veramente la sua voce. E poi il norvegese Bent Hamer (suo il notevole Kitchen Stories), adattando il romanzo Factotum, oltre che sull'alcol e le donne punta sullo strano rapporto di Bukowski con i suoi mille lavori. Lavori umili, precari, accidentali, disprezzati e insieme ricercati perché solo in un rapporto alienato con le proprie mansioni lo scrittore, paradossalmente, sembra trovare la verità del suo tempo. E se ambientare tutto oggi suona qua e là anacronistico, l'andatura volutamente frammentaria del racconto, pieno di episodi e incontri bislacchi, dà alle sue gesta il tono rubato, proprio in senso musicale, che più gli somiglia. Perché questo in fondo fa Chinaski: ruba alla vita (al suo corpo) i suoi segreti; i piaceri acri dell'alcol e del sesso, ma anche quelli ineffabili del lavoro; l'effimera ricchezza accumulata puntando sui cavalli, e l'amarezza senza fondo di un amore che finisce. Tutto mescolato in un cocktail da trangugiare senza pensarci troppo perché solo così, cadendo e rialzandosi, 'sarai solo con gli dèi e il fuoco incendierà le tue notti'. Il resto è per gli altri, per quelli che scelgono di lavorare, di fare soldi, di avere una bella casa e magari rubarti la donna, come fa l'odioso tipetto dell'ippodromo. Ma la gioia, ovvero lo stupore, l'esaltazione, la dignità, la libertà, non sanno nemmeno dove stia di casa. – Fabio Ferzetti (Il Messaggero)

- B) Di versioni cinematografiche da Bukowski ne sono state fatte e di valide, da Storie di ordinaria follia di Marco Ferreri con Ben Gazzara e Ornella muti a Barfly con Mickey Rourke e Faye Dunaway. Ma solo in Factotum, austera e ironica elegia di un «dropout», emerge la dolente onestà di una vocazione artistica che coincide con una scelta di vita. Dillon, che di passaggio a Roma per la conferenza stampa ha letto con Alessandro Haber brani scelti di Bukowski al partecipe pubblico del Teatro Argentina, si cala in Chinaski con la sorprendente semplicità che permette solo un'interpretazione interiorizzata: basti dire che l'ubriachezza non è mai recitata, bensì proposta nella chiave di un ipnotico stato d'animo esistenziale. Il che corrisponde allo stile ellittico e raffinato di uno scrittore, di cui a oltre dieci anni dalla morte si comincia infine a parlare come di un classico. Alessandra Levantesi (La Stampa)
- C) Con un gusto un po' vecchia maniera, Factotum mette in scena un personaggio pieno di 'spleen' e mal di vivere; un asociale, però dotato di una certa grazia e, a conti fatti, più umano di tutti gli altri. Il norvegese Bent Hamer scandisce gli eventi per brevi quadri impressionistici, ambientati in un'America popolata di umiliati e offesi. Segue il suo eroe come in uno stato di sonnambulismo; lasciando trasparire, però, una sottile vena ironica. Il limite è che il suo film non assume un vero punto di vista: tutto è sullo stesso piano, dalla dipendenza alcolica alla vita erotica, ai rapporti col padre. Appesantito, laconico, parco nei gesti, Dillon è bravo. L'ex ragazzo de la 56ma strada non

ha fatto la carriera di altri, però le sue scelte sono sempre impreviste, e spesso interessanti. – Roberto Nipoti (la Repubblica)

LUNEDÌ 29 GENNAIO – SALA 1 – **Senza destino** (Ungheria 2005, durata 2 h 13')

Trama: Racconto doloroso e dettagliato dell'esistenza in un campo di concentramento attraverso lo sguardo di Gyuri, un giovane ebreo ungherese. Dopo la deportazione del padre in quelli che sono creduti semplicemente campi di lavoro, anche Gyuri viene rastrellato sull'autobus che lo sta portando a scuola. Dopo un periodo passato ad Auschwitz, viene poi spostato a Buchenwald, dove viene perseguitato da un kapò ungherese e dove inizia la sua routine di fatica, dolore, sottomissione e degrado: perde i lunghi riccioli neri, dimagrisce progressivamente, spala sassi, trasporta sacchi pesantissimi, si lava di rado, contrae la scabbia, gli va in cancrena un ginocchio, è costretto a dormire vicino ai moribondi e a passare intere giornate in piedi, al freddo o sotto la pioggia. Eppure non "perde se stesso" - come dirà una volta uscito dal lager, prelevato per miracolo da una fossa comune dalle truppe alleate - né il contatto con la realtà. Una realtà fatta anche di piccole e necessarie astuzie per sopravvivere e di momenti che senza imbarazzo definisce "piacevoli".

Critica: A) Un ragazzino di buona famiglia che non sa niente della vita la scopre nel posto più lontano dalla vita che si possa immaginare: un lager nazista. E' il soggetto solo apparentemente paradossale di questo film tratto dal romanzo autobiografico del premio Nobel ungherese Imre Kertész. 'Tutti mi chiedono soltanto dell'orrore', dice il giovanissimo György quando torna a Budapest miracolosamente scampato alla morte, 'ma è della felicità dei campi di concentramento che dovrei parlare'. Nel film naturalmente questa felicità non c'è, non si vede, ma la si intuisce nei vuoti che il grande cineoperatore Lajos Koltaj, qui regista, lascia sapientemente fra le immagini studiatissime di un film fatto non solo di momenti forti ma di sguardi, silenzi, interstizi. (...) E' un modo del tutto diverso di affrontare la questione Shoah (lo stesso Kertész, che preferisce di gran lunga La vita è bella al troppo fittizio Schindler's List, ha esitato a lungo prima di adattare il suo romanzo per lo schermo). Peccato che la musica di Morricone, così sentimentale, sia per una volta del tutto inadeguata. Ma il film è una vera sorpresa. Un viaggio al termine della notte che si chiude su una luce fioca e insieme penetrante. Per chi sappia e voglia vederla, naturalmente. — Fabio Ferzetti (Il Messaggero)

- B) Il pensiero e la lettura appassionata del libro hanno avuto molta influenza su Lajos Koltai. Koltai è un ammiratissimo direttore della fotografia: ha lavorato con il gran regista ungherese Istvan Szabo per 14 film (Mephisto, Colonnello Redl, Diva Julia) e con Giuseppe Tornatore per Malena e La leggenda del pianista sull'Oceano. Il libro di Kertész lo ha indotto a diventare per la prima volta regista, ad affrontare le difficoltà di una storia simile. Ha ricostruito il lager (ne esistono soltanto testimonianze visive fotografiche), ha scelto un cast ammirevole, ha girato in un perfetto bianco e nero seppiato, ha voluto la musica di Morricone: senza tentare di far piangere, ma di far pensare. Lietta Tornabuoni (L'Espresso)
- C) Purtroppo, preso da un punto di vista specifico, il film è solo un'ennesima illustrazione enfatizzata dalle musiche di Morricone e funestata da una regia senza scatti degni di nota. Stabilendo che la nobiltà del tema procuri a prescindere un salvacondotto d'autore, ci sarebbe poco da disquisire: ma siccome esistono decine e decine di precedenti tra cui Schindler's List e il recente Il pianista era lecito attendersi una visione meno stereotipata, prevedibile e pretenziosa. Fotocopiata dal romanzo autobiografico del premio Nobel Imre Kertész (Essere senza destino, Feltrinelli ed.), la superproduzione europea si è affidata a Lajos Koltai che, peraltro, non fa molto per dimostrarsi degno della promozione ossia maturato rispetto all'onorata carriera di direttore della fotografia. Valerio Caprara (Il Mattino)

LUNEDI' 29 GENNAIO – SALA 2 – Paradise now

(Francia/Germania/Olanda 2004, durata 1 h 30')

Trama: Due giovani palestinesi, Khaled e Said, amici fin da piccoli, sono stati reclutati come kamikaze. Si dovranno far esplodere il giorno dopo a Tel Aviv. I due decidono di trascorrere quella che sanno essere la loro ultima notte di vita, insieme alle proprie famiglie. Possono stare con le persone che amano, ma non devono assolutamente rivelare nulla, né far capire qualsiasi particolare della loro missione. Il giorno dopo si congedano dalle famiglie e si fanno attaccare al corpo i congegni esplosivi e si preparano al momento decisivo. Ma qualcosa non va come nei piani e i due amici si perdono di vista. Soli nella città, dovranno fare i conti con i propri ideali, con la paura e affrontare la morte da soli.

Critica: A) (...) Più apertamente politico è Paradise Now del palestinese emigrato Hany Abu-Assad, che ha il fegato di affrontare il retroterra privato di due amici d'infanzia prescelti per immolarsi come kamikaze. Prima d'imbottirsi d'esplosivo e valicare la frontiera con destinazione Tel Aviv, Khaled e Said trascorrono con i familiari inconsapevoli quella che dovrebbe essere l'ultima sera della loro vita: è il momento migliore del film, grazie al ben imbastito contrasto tra la toccante normalità dei rapporti quotidiani e il tormento segreto di una scelta estrema in parte voluta in parte subita. Poi il racconto s'inaridisce e, al di là degli astuti colpi di scena, il manicheismo cacciato dalla porta cinematografica rientra dalla finestra dell'ideologia. – Valerio Caparra (Il Mattino)

B) Nella filmografia sul Medio Oriente ecco un eccezionale film palestinese di Hany Abu-Assad girato prima dello sgombero dei coloni. La liberazione che ci porterà al paradiso del titolo da Living Theatre è nel sacrificio della vita dei kamikaze, mistica e follia. Il film segue quasi in tempo reale le ultime ore di due di loro che diventano strumenti di morte: la preparazione, il segreto, la purificazione. L'autore cerca di mantenere perfino un filo di ironia, spiega più che giustificare, apre la porta di un territorio dove il confine tra vita e morte è labile, come quello tra finzione e documento. La storia prende alla gola, allo stomaco, al cuore, al cervello. E' difficile rimanere insensibili anche di fronte a un atto criminale e politicamente controproducente: ci interessano i dubbi e i pensieri di due giovani impossibilitati ad essere normali. – Maurizio Porro (Corriere della Sera)

C) Girato a Nablus fra una sparatoria e l'altra (sei tecnici della coproduzione tedesca hanno abbandonato il set ritenendo assurdo rischiare la vita per un film), Paradise Now, nel fondere la forza del documento con l'attrattiva dell'opera di fantasia, è da non perdere. Nessuno che lo abbia visto, leggendo l'ennesima notizia di una strage in Israele, potrà evitare di ricordare il primissimo piano finale dell'occhio dell'attentatore prima che succeda (o no?) l'esplosione annunciata. – Alessandra Levatesi (La Stampa)

www.amicidelcabiria.it



Cinforma n. 109 - Gennaio 2007

Direttore responsabile: Mauro Bagni

Reg. Trib. Firenze n° 4638 del 07/11/1996

Edizione a cura di: Elisabetta Sbraci